

IN ITALIA / Molte iniziative individuali in un Paese che ha paura di cambiare, questa la fotografia dettagliata fornita dall'indagine socio-economica del Censis

Un welfare che scivola sempre più verso il privato Gli immigrati protagonisti del mercato del lavoro

Gli effetti della lunga crisi economica, di cui si comincia a intravedere la fine, fanno registrare un pesante impatto sociale

Ogni anno, di questi tempi, il CENSIS (Centro Studi Investimenti Sociali), istituto di ricerca socio-economica con sede a Roma, pubblica una dettagliata fotografia dell'Italia, rigorosamente in bianco e nero, con toni sfumati di grigio, per raccontare questo singolare Paese, ribelle a tutte le classificazioni.

Il Rapporto di quest'anno sulla situazione sociale del Paese, il 49° della serie, ci offre in regalo (si fa per dire, visto il costo di 45 € del poderoso volume, edito da **Franco Angeli**) la narrazione - il termine va di moda e non manca nemmeno nel Rapporto - di un'Italia, verrebbe da dire, né carne né pesce, o più elegantemente, un "limbo italico" tra segnali di cambiamento e paura di rischiare, tra diffuse iniziative individuali e una politica ingessata, tra Istituzioni centrali alla ricerca di ruolo e quelle locali in difficoltà di rappresentanza. Sfogliando le 500 pagine del Rapporto questo genere di oscillazioni non manca, al punto da far pensare che la "griglia narrativa" sia una specie di pendolo che da frequenti barlumi di luce passa a coni d'ombra, disegnando un'Italia a mezza tinte (un Paese, diceva già Filippo Turati, "a mezza tinte, mezza classi, mezzi partiti, mezza idee e mezza persone") e difficile da raccontare.

Un Rapporto dal linguaggio evocativo

Depurato dell'eccessivo inquinamento dei termini inglesi, un intercalare un po' snob, la narrazione non manca di fascino evocativo, anche se talvolta viene il sospetto che possa essere un modo per mascherare

qualche banalità di troppo e mettere in circolazione immagini e locuzioni che stimolano la curiosità dei lettori e, ancor più, dei media che di queste trovate semantiche sono ghiotti.

Il che mette voglia di spoilerare un po' il racconto da un linguaggio spesso aereo e individuare alcune parole-chiave che fanno da perno all'analisi di questa Italia in mezzo al guado. Si segnalano a questo proposito termini, già ricordati, come cambiamento e timore, connessioni pubbliche e solitudini private, "piccole coesioni sociali" ed egoismi individuali, declino dei desideri e inerzia dei bisogni, ricentraggio decisionale e deriva politica dei territori e via elencando.

Oppure si può percorrere lo scheletro del Rapporto e ritrovare i principali temi, articolati in capitoli dai titoli stimolanti. Della società italiana al 2015 (parte seconda) si annuncia che è sconnessa e a bassa auto-propulsione, può contare su una piattaforma di riparten-

za ma deve fare i conti con politica e società ancora fuori sincrono. A proposito dei settori e soggetti del sociale (parte terza) si mettono a fuoco i processi formativi (con la "buona scuola" che dovrà vedersela con esami di riparazione), i temi del lavoro e delle professionalità, quello del welfare (e anche qui le notizie non sono buone), quello immancabile di territorio e reti e quello dei soggetti economici dello sviluppo con i consumi che ripartono, ma anche con la fornice sociale che si riapre e un export dal motore potente, ma da revisionare. E, infine, la parte quarta, dal titolo un po' criptico, "Mezzi e processi", un mix di comunicazione e media, sicurezza e cittadinanza.

Nell'impossibilità di dar conto della ricca messe di dati contenuti nel Rapporto e raccolti in quasi 300 tabelle, possiamo provare ad accennare ai capitoli della parte terza e quarta, cominciando da quello sui processi formativi (pp. 83-143), sul lavoro e professionalità (pp. 145-197), sul sistema di welfare (pp. 199-271), su territorio e reti (pp. 273-345), sui soggetti economici dello sviluppo (347-411) e proseguendo con la parte quarta con il capitolo su sicurezza e cittadinanza (pp. 475-514).

La "Buona scuola" alla prova

Inevitabile che in materia di processi formativi il 2015 abbia al centro il tema della "buona scuola", per il quale si tratta adesso di recuperare "nella misura più ampia possibile quel consenso e quella condivisione che sono mancati nella fase di avvio", facendo leva sulla buona accoglienza da parte del 50% dei dirigenti, ma senza sottovalutare il clima di disorientamento denunciato dal 60% dei docenti con riferimento alle perplessità sulla questione del precariato e sulla valorizzazione dei docenti e alla scarsità delle risorse. Una speciale attenzione dovrà essere posta alla "formazione professionale come dispositivo per favorire l'integrazione e valorizzazione del capitale umano, non solo autoctono ma anche straniero", in particolare delle donne immigrate "da cui potrebbero liberarsi energie utili alla crescita del Paese non solo in termini strettamente economici ma anche sociali, derivando dal loro maggiore inserimento nel mercato del lavoro un conseguente miglioramento sotto il profilo dell'in-

tegrazione multiculturale". Da non dimenticare poi la necessità di investire maggiormente nel sistema della ricerca e dell'università, anche per coprire la distanza che separa le università del Meridione dal resto del Paese.

Una crisi che sta cambiando il mondo

La crisi economica dalla quale stiamo uscendo, ancora troppo lentamente e in misura diseguale, ha lasciato tracce profonde anche nel nostro Paese, ancora in ritardo nel comprendere il complesso futuro che ci attende. Troppa è ancora la disattenzione delle élite al governo ai flussi a livello mondiale, europeo, nazionale e locale, come pure in ambito economico e finanziario, cedendo a un atteggiamento che oscilla tra la rassegnazione a un destino ritenuto non governabile e forme di adattamento che hanno il sapore della resa più che non della tanto declamata resilienza. In questo vuoto di capacità di governo si sono inseriti soggetti scaltri e spregiudicati alla ricerca del soddisfacimento di interessi individuali con il risultato di produrre crescenti disuguaglianze. Si spiega anche così l'aumento di quest'ultimo nel corso della crisi rispetto agli anni precedenti, quando le disuguaglianze si andavano progressivamente riducendo e anche, in parte, la riduzione del reddito con la conseguente compressione dei consumi. In questo contesto di crisi e di erosione del lavoro, sono emersi significativi cambiamenti nell'ambito del lavoro in proprio: "su questo segmento ha giocato un ruolo importante lo sviluppo di attività legate all'uso del digitale e a nuove tipologie di servi-

zi che hanno creato un'aspettativa positiva e una spinta a fare impresa (il fenomeno delle start up), sfruttando spesso il basso investimento iniziale che è necessario per avviare un'attività su internet e mettendo a valore le competenze informatiche acquisite fuori dai circuiti normali di istruzione e formazione".

Territori: ritorno al centro

Il tema dei rapporti tra centro e periferia, tra governo nazionale e istituzioni locali non è nuovo, ma "certamente la fase di recessione che abbiamo attraversato ha prodotto una ulteriore spinta, non solo in ambito pubblico, alla riduzione degli organismi periferici, alla razionalizzazione dei costi, in sostanza alla ricentralizzazione. È in corso un tentativo di riduzione della frammentazione territoriale, come testimoniano nell'ambito dei livelli istituzionali la vicenda delle Province, ma anche le dinamiche di selezione e condensazione per "diverse infrastrutture territoriali: porti, aeroporti, fiere, persino università, in passato proliferati senza nessuna logica di insieme. Per anni ogni territorio ha rivendicato la sua parte e ciò ha prodotto sprechi, duplicazioni, concorrenza sterile quanto esasperata, difficoltà ad essere davvero competitivi, a discapito soprattutto della logica di sistema". La semplificazione e la ricentralizzazione in corso non impedisce l'emergere di un crescente ruolo delle grandi città, "luoghi dove, nell'economia globale, si accentrano i flussi, gli interessi, le decisioni, gli scambi. In sostanza, sono i nodi delle reti sovranazionali, e tale funzione è alla base dei rapidissimi cambiamenti da cui sono investite".

I soggetti economici dello sviluppo

L'uscita dalla crisi è fortemente favorita da fattori sicuramente eccezionali, in provenienza prevalente dall'esterno del Paese, come il calo significativo del prezzo del greggio,

prezioso per un Paese manifatturiero come il nostro, e il deprezzamento dell'euro che favorisce la nostra forte vocazione all'export. Non va tuttavia dimenticato che dall'esterno dell'Italia provengono anche elementi problematici che disegnano uno scenario globale segnato dal "carattere di allarme continuato: basti pensare alla crisi del debito greco, all'andamento altalenante della locomotiva asiatica e di Pa-

esi come il Brasile e la Russia, alle crisi geo-politiche di Siria, Ucraina e Afghanistan, solo per citare le principali, all'emergenza profughi e alla portata destabilizzante del terrorismo". In tale contesto vanno ricordati alcuni segnali positivi per l'economia italiana, dalla timida ripartenza della domanda interna alla fine dell'emorragia di imprese, da una prima parziale inversione dei tassi di disoccupazione fino ai progressi del tasso di internazionalizzazione dell'economia italiana. Un contesto generale favorevole, anche se "parallelamente, l'intonazione positiva del quadro internazionale potrebbe incrinarsi e, stanti i problemi strutturali dell'economia italiana, il venir meno del sostegno esterno alla ripresa potrebbe vanificare tutti gli sforzi".

Un welfare che scivola verso il privato

La lunga crisi economica e sociale, di cui si comincia appena a intravedere la fine, ha esercitato una forte pressione sul nostro sistema di welfare che va riprogettato per combattere le crescenti disuguaglianze nella società italiana. Per la verità si tratta di un processo già largamente in corso, anche se non ancora compiutamente percepito e organizzato da chi pure è già stato costretto a cercare al di fuori della sanità e della previdenza pubblica interventi complementari ad integrazione di quanto il welfare tradizionale è in grado di offrire. Si fa strada una "consapevolezza diffusa che il welfare pubblico, al di là della retorica universalista, non è più in grado di dare tutto a tutti" e si assiste a

"una intensa dinamica incrementale di domanda e offerta di protezione sociale non pubblica che nella crisi non ha minimamente rallentato, anzi ha avuto un impulso ulteriore dai tagli ai bilanci pubblici... Trova così ulteriore conferma lo spostamento di costi dal pubblico alle famiglie, con impatti sociali non neutrali", che si traducono nella crescita di quelle disuguaglianze che proprio il sistema di welfare dovrebbe contrastare. E "se prosegue questa deriva, il welfare finirà per perdere quel fondamentale significato sociale che lo rende non solo veicolo di coesione, ma anche presupposto decisivo per lo sviluppo".

Gli immigrati protagonisti del mercato del lavoro

La stagione di crisi e di turbolenze politiche e sociali impatta duramente sulla società italiana al suo interno, ma

anche dall'esterno, rendendo acute le conseguenze sulle condizioni di sicurezza nella vita quotidiana e sull'esercizio dei diritti di cittadinanza, dai quali sono esclusi molti dei migranti approdati in Italia. Il tema dell'immigrazione è vissuto come centrale dal 38% dei cittadini europei e dal 43% di quelli italiani. Su questa versante, l'Italia ha avuto il merito di affrontare con generosità la gestione dell'emergenza, rinviando quella dell'integrazione, in assenza di una visione di lungo periodo in grado di mettere "in campo politiche che siano coerenti con una società in cui gli stranieri saranno sempre di più ed avranno un ruolo sempre maggiore". Il capitolo su "Sicurezza e cittadinanza" prende sorprendentemente avvio da un richiamo al tema della corruzione per poi proseguire con quello dell'integrazione tra le diverse culture presenti in Italia, con un'attenzione particolare al ruolo integratore del cibo, con gli immigrati che si rivolgono progressivamente verso l'alimentazione italiana e gli italiani che esplorano e apprezzano il cibo di altre et-

nie. Una contaminazione che non basta a contrastare la crescita di insicurezze che mette a rischio il rapporto con gli immigrati e si traduce, tra l'altro, in forme crescenti di discriminazione etnica al punto da rappresentare la forma principale di pregiudizio in Europa: "il 64% dei cittadini dell'Unione Europea, infatti, ritiene che tale discriminazione sia diffusa nel proprio Paese, e il dato sale al 73% per i cittadini italiani". Altre interessanti annotazioni sono contenute nel Rapporto sotto il titolo: "Tra le pieghe del lavoro immigrato", dove vengono messe in rilievo le conseguenze della crisi su questo segmento flessibile del mercato del lavoro, presente in ben determinati ruoli e mansioni, primi tra tutti i lavori di cura, che non hanno però impedito una forte caduta dell'occupazione tra gli immigrati con la conseguenza che, secondo Eurostat (l'Ufficio statistico dell'Unione Europea), il 47% di essi si troverebbe a un passo dall'esclusione sociale, un valore di 13 punti superiore a quello del 2008". Il quadro prevalentemente negativo che ne risulta deve essere temperato dalla vivace imprenditorialità degli immigrati: il numero degli stranieri che fanno impresa "sono aumentati del 12,9% negli ultimi tre anni, un dato significativo se confrontato con la contrazione del 4,7% che si registra nello stesso periodo per le imprese italiane".

Come si vede, un po' su tutti i fronti notizie buone e meno buone si alternano in questo Rapporto che disegna un Paese che si sta riprendendo ma che, come ci dicevano a scuola, potrebbe fare meglio. Se si impegnasse di più, naturalmente.

Franco Chittolina